

# *“I PROMESSI SPOSI”*

## *E SVISTE MANZONIANE*



**Carlo Iandolo**

È nota indispensabile – in fase preliminare – fare confessione pubblica d’un’ incommensurabile ammirazione nei confronti del capolavoro manzoniano, di modo che le nostre spalciature critiche (dinanzi a sbavature ora “linguistiche”, ora “logiche” nell’impalcatura narrativa) ci suscitano gli stessi pudori e rimorsi di chi è vergognosamente sorpreso nell’atto d’inseguire farfalle sotto l’arco di Tito...

### **RILIEVI ORTOGRAFICI**<sup>1</sup>

Risulta notoriamente scontata la scarsa familiarità del Nostro con la punteggiatura – soprattutto per quanto attiene a un elementare uso delle virgole – nel corso dei trentotto capitoli.

Qualche esempio rilevante?

Al poetico novenario iniziale segue una proposizione relativa “necessaria o attributiva” (come testimonia anche il nodo costituito dall’aggettivo dimostrativo d’apertura = quello specifico ramo...), decisamente restia alla virgola di stacco:

*Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a restringersi, e a prender corso e figura di fiume,...*

Lo stesso passo, nell’edizione del 1825-’27, è punteggiato con maggiore precisione e senza gli eccessivi spezzettamenti delle nove minipause di fiato, ridotte solo a quattro: dopo “monti”, “golfi”, “quelli” e “fiume”.

Se è logico ed evidente che – senza l’intrusione d’elementi incidentali – non può dividersi il soggetto dal suo verbo immediatamente vicino, il Manzoni se ne dimentica nel cap. 8°, confondendo il rilievo oratorio dato al soggetto con una pausa di stacco e segnalandolo mediante una virgola erronea:

*Don Abbondio,<sup>2</sup> vide confusamente, poi vide chiaro, si spaventò, si stupì;*

lo stesso intento di risalto circa il lemma iniziale va ravvisato nel cap. 24°:

*I poveri,[ ? ] ci vuol poco a farli comparire birboni.*

Assurde sono altre virgole:

*Dicendole poi il curato,[ ? ] che l’aveva mandata a prendere,[ ? ] d’ordine dell’arcivescovo, si mise il grembiule agli occhi* (cap. 24°: dove la prima virgola, lí per lí, crea l’equivoco d’una frase relativa al posto d’un’infinitiva oggettiva);<sup>3</sup>

*I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro, [ ? ] che in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei* (cap. 2°: ma nell’edizione del 1825-’27 mancano la terza e la quarta virgola);

---

1 Molteplici sono le oscillazioni ortografiche nel confronto tra le carte autografe (tuttavia quelle a sostegno dell’edizione 1825 -’27 non ci sono pervenute complete nel numero, anche se disponiamo di quinternetti aggiuntivi) e le correzioni dell’Autore apportate ora su di esse, ora sulle copie inviate alla censura austriaca, ora sulle bozze destinate alla stampa, ora mediante le variazioni su quinternetti aggiuntivi.

2 Nell’edizione del 1825 -’27 manca giustamente la prima virgola: “Don Abbondio intavvide, vide, si spaventò, si stupì”.

3 Nell’edizione 1825 -’27: “Udendo poscia da lui come egli l’aveva mandata a prendere, d’ordine e per pensata dell’arcivescovo, si tirò il grembiule su gli occhi”.

*Dite pure a tutti, [ ? ] che ho sbagliato io* (cap. 2°), dimenticando che non può esistere stacco fra breve reggente e infinitiva immediatamente successiva <sup>4</sup>; ancora:

*L'aspetto di Renzo divenne così minaccioso, [ ? ] che don Abbondio, [ ? ] non poté più nemmeno supporre la possibilità di disubbidire* (cap. 2°); *Ma il pensiero di Lucia, [ ? ] quanti pensieri tirava seco* (cap. 2°: per giunta, alla fine, occorrerebbe il segnale della sbarra verticale punteggiata alla base precipua d'una frase esclamativa; inoltre oggi il "poté" va scritto con l'accento grafico acuto per via del timbro chiuso, come dovrebb'essere anche per "piú")...

In una sintetica esemplificazione concreta, basta indicare che, nell'arco del primo e del secondo capitolo, abbiamo contato oltre trenta casi di punteggiatura (specie virgole) decisamente contestabili e una ventina di segni discutibili.

Ancora sorprende il momento in cui don Rodrigo, beffeggiando la tronfia millanteria di quando il Griso si preparava al rapimento di Lucia (cap. 7°: "*Laschi fare a me*"), a tentativo fallito ironicamente ne echeggia l'espressione, questa volta resa dal Manzoni in forma di "scriptio continua" mediante un "*signor lascifareame*" (cap. 11°), ortograficamente scorretto. Infatti occorrerebbe non solo la doppia consonante ufficialmente richiesta dalla preposizione "a" nei composti (cfr. accanto, affatto, Castellammare) ma anche l'accento grafico, indispensabile per tutti i lemmi almeno bisillabici di tipo tronco: \**signor lascifareammé* (cfr. aldiquà, Oltrepò, rossoblú, trentatrè)...

Un altro rilievo –di gravità solo apparente– va mosso al Manzoni circa l'orientamento dell'accento grafico, giacché Egli usa il segnale grave là dov'è opportuno l'acuto per denotare il suono fonico "chiuso": *chè - fuorchè - giacchè - nè - perchè - poté - purchè - sè - sicchè - ventitrè* (= *ché - fuorché - giacché - né - perché - poté - purché - sé - sicché - ventitré*).

A sua discolpa va precisato che la distinzione grafica (limitata alla vocale "e" finale di parola tronca) è conquista della grammatica novecentesca,<sup>5</sup> facilitata anche dalla diffusione della macchina da scrivere con la disponibilità del duplice segno; ancora, che ai suoi tempi la grammatica scolastica aveva di mira soprattutto la "lingua scritta", prestando scarsa o nessuna attenzione all'effettiva pronunzia collegata alla lingua viva, poi sí cara alla tesi del Nostro (fiorentino parlato dalle persone cólte).

---

4 Più precisa la punteggiatura nel 1825 -'27, ove manca la prima virgola al termine della principale.

5 Essa ha anche distinto le grafie tipo "po' = poco" (anziché "pò"...), nell'apocope speciale. In realtà, in avvio dell'Ottocento sono rari i casi in cui –avendo di mira la lingua scritta– già si tentò il duplice orientamento dell'accento grafico per diversificare la pronunzia. Nel 1835 Carlo Mele pubblicò a Napoli un testo didattico ("Cenno sulla diritta Pronuncia italiana") per segnalare il timbro aperto o chiuso delle vocali toniche "e-o", anche al di là di parole tronche, mediante l'accento grave o aperto; la sua proposta fiorentineggiante ebbe un'eco maggiore nel secondo Ottocento nel lessicografo Policarpo Petrocchi, che con scarso successo propose di adottare e adattare grafie piú fedeli alla dizione tipica della città gigliata.



### **SOLECISMI MORFO-SINTATTICI**

Ai nostri sensi linguistici risulta sfasato l'accordo maschile dell'aggettivo nel binomio *questo Milano* di cap. 34° (mal sostenuto da *Ilio raso due volte*= “rasa” nel celebre carne sepolcrale di foscoliana memoria), giacché i nomi di città propriamente usati risultano femminili, eccetto “Il Cairo”; invece appare al limite dell'accettabilità *È Pescarenico una terricciola... poco discosto dal ponte* (cap.4°), ove forse il Manzoni avrà preferito la strana funzione avverbiale del lemma.

Così risalta un uso sintattico poco raccomandabile della preposizione iniziale in *Oltre la guerra esterna, era poi tribolato continuamente da contrasti interni* (cap. 4°), al posto di “Oltre che dalla guerra...”; ma soprattutto sorprende la forma del primo aggettivo, pur se spezzato dal suo sostantivo, nell'espressione *senza alcuno, anche lontano, pericolo* del 1° capitolo, giacché sono normali e legittimi “alcún – nessún – buòn” davanti a sostantivi maschili iniziati sia con vocale che con consonante (purché non si tratti di “s+ consonante”, di “x, z” e, per alcuni, anche di “pn, ps”), sulla scia dell'articolo indeterminativo “un” di contro a “uno”.

Ancóra: nelle proposizioni *le montagne erano mezze velate di nebbia* (cap. 21°) e *le usciva di bocca dell'erba mezza rosicchiata* (cap. 28°) è sfuggito all'Autore che, dinanzi ad aggettivi e participi, “mezzo” funge da avverbio, laddove è aggettivo e giustamente variabile davanti a sostantivi ufficialmente espressi: *vede mezza la faccia del Griso* (cap. 33°) e *amava i mezzi ducaton* (34° capitolo).<sup>6</sup>

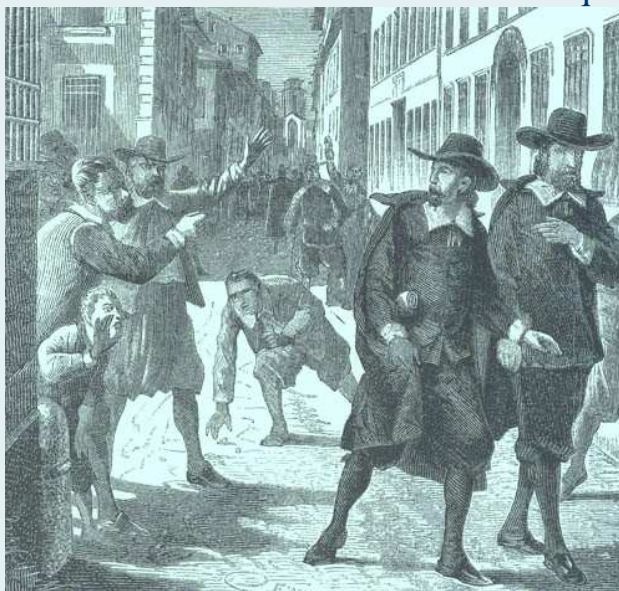
---

<sup>6</sup> Quindi, nel nostro eloquio giornaliero, bisogna evitare e condannare espressioni tipo “le tre e mezza” (anziché “mezzo”), trattandosi di lemma singolo e, in quanto avverbio a sé stante, invariabile nella forma di base. Una sola eccezione per un uso ormai stereotipato: “la mezza”, cioè “le ore dodici e... mezzo”.



Infine, durante il colloquio con Perpetua per permettere alla giovane coppia di salire da don Abbondio, Agnese *per far vedere che stava attenta, o per ravviare il cicalio, diceva: “sicuro: adesso capisco: va benissimo: è chiara: e poi? E voi? E voi?”*

Come il precedente “sicuro”, anche il parallelo aggettivo neutro dovrebbe gemellarsi nella forma “è chiaro”, non essendo eccessivamente giustificabile l'accordo con un sottinteso sostantivo femminile “faccenda-questione” ecc.<sup>7</sup>



### **RIEVI LESSICALI**

Qua e là, compaiono usi impropri di lemmi: ecco “celibe” (anziché “nubile”) attribuito a Perpetua nel 1° capitolo;<sup>8</sup> egualmente, se è ormai idiomatica la frase *radrizzar le gambe ai cani* (anch'essa nel cap. 1°), non è corretto l'uso di *riuni le otto gambe* dei capponi (cap. 3°), tant'è vero che a poca distanza successiva il Manzoni ritocca con *quelle povere bestie, così legate e tenute per le zampe*.

E logicamente inaccettabile (pur se vivido nell'eloquio dialettale) appare il frequentissimo verbo “maritarsi” riferito alla condizione specifica dell'uomo o generica della coppia, al rispettivo posto di “ammogliarsi” e “sposarsi”: dapprima in bocca ai bravi (*lei ha intenzione di maritare domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella?*) e poi a don Abbondio, sia con *Ragazzacci, che...s'innamorano, voglion maritarsi*, sia con *Son io che voglio maritarmi?*” (sempre nel cap. 1°), sia con *V'è saltato il grillo di maritarvi* rivolto a Renzo (cap. 2°); e quest'ultimo domanda a Perpetua: *Spiegate mi meglio voi perchè non può o non vuole maritarci* (cap.2°), così come Agnese dice al cardinale: *e avesse subito maritati i miei poveri giovani* (24° capitolo)<sup>9</sup>, e come conferma il verbo ripetuto molteplici volte nel capitolo terminale del romanzo...

---

7 Il femminile è invece motivato nell'edizione del 1825 - '27: “la è chiara” (in quella del 1840 - '42 è saltato il...“la”).

8 Rarissimo e improprio l'uso del lemma riferito a donne: cfr. “Di nuovo appare la celibe ed audace Regina del popolo Termodonzio” (Giordano Bruno).

9 Tale lemma è in contrasto con l'uso generico e corretto di cap. 2° (*con la lieta furia d'un uomo...che deve in quel giorno sposare quella che ama*), di cap. 3° (Renzo: *Non siamo*

Rientrano nel settore anche talune tautologie: il doppio pleonasmo in *ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria* (cap. 1°);

quando *Perpetua disse: il signor curato è ammalato; e oggi non si fa nulla: Ciò detto, le salutò tutte in fretta* (cap. 2°);

la stessa ripetizione a breve distanza *disse...Ciò detto* ritorna nel cap. 34° a proposito della madre di Cecilia.

Pure il binomio del titolo, lí per lí giustificabile coi significati fondamentali del latineggiante “promessi = fidanzati” (cap. 7°: *Agnese si staccò dai promessi*) e di (“sponsi = promessi”, evolutosi in quello moderno) “sposi = ormai coniugi”, lascia poi perplessi di fronte a usi promiscui e pasticciati nel prosieguo:

il palazzotto di don Rodrigo *più in su del paesello degli sposi* (= fidanzati: cap. 5°), *gli sposi si strinsero al muro* e poi *gli sposi rimasero immobili nelle tenebre* (cap. 8°);

lo strano accoppiamento *i due sposi rimasti promessi* (cap. 8° = i due coniugi mancati e, quindi, ancora in attesa del matrimonio), dove proprio l’eco ancóra latina di “sponsi = fidanzati” conferisce valore pleonastico al sintagma.

Senso contemporaneamente miscelato di “fidanzato” e di “(ormai quasi) coniugato” è nel cap. 7°, quando l’oste delle polpette risponde a Renzo circa i tre strani forestieri presenti nella locanda:

*E che diavolo vi vien voglia di sapere tante cose, quando siete sposo, e dovete aver tutt’altro in testa?*

Inutile precisare come la semantica moderna dei rispettivi lemmi sia ben distinta nell’ultimo capitolo, dopo il matrimonio:

*Venne la dispensa, venne l’assolutoria, venne quel benedetto giorno: i due promessi andarono, con sicurezza trionfale, proprio a quella chiesa, dove, proprio per bocca di don Abbondio, furono sposi.*



---

*ancora marito e moglie*), di cap. 6° (Lucia: *io voglio esser vostra moglie*), di cap. 7° (Gervaso: *Che bella cosa...che Renzo voglia prender moglie*)...

## VARIETÀ DI CONTRADDIZIONI

Molteplici e notevoli sono ulteriori instabilità nel romanzo.

Alla fine del 1° capitolo, si alternano – a stretto giro espressivo – *Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca*,<sup>10</sup> a meno che non si tratti d'oscillazione ortografica del momento che, piano piano, portò l'enclitica all'ufficiale unione anche scrittoria.

Eguale colpisce – pure in tanta predilezione per lemmi soggetti ad apocope speciale (col doveroso ricorso all'apostrofo: *a'* = ai, *co'* = coi, *de'* = dei, *ne'* = nei, *que'* = quei, *po'* = poco) – anche l'incoerenza di fronte agli imperativi *fa'*, *sta'*, *va'*..., molto raramente caratterizzati dall'esatta grafia.

A mo' d'esempio, ecco nel cap. 15° l'ingiunzione dell'oste a Renzo:

*Sta zitto, buffone; va a letto*; invece, quando l'Innominato parla al Nibbio, l'ortografia diventa contraddittoria a brevissima distanza:

*e va di corsa a casa di quel don Rodrigo che tu sai*, e poi  
*no: va' a riposarti* (21° capitolo).<sup>11</sup>

Su tale scia d'instabilità, si registra solo talvolta la giusta scrittura di “ché” (ma, quando decide d'accentarlo graficamente, il Manzoni ricorre all'erroneo segno grave, come nel cap. 15° :

*Chè, per quanto Renzo avesse voluto tener nascosto l'esser suo*,...) col valore temporale di “allorché” o causale di “perché”, ov'è evidente il processo d'afèresi:

*Sta zitta: Non dico chi sa qualche cosa; che allora uno è obbligato a intendere* (cap. 24°).

Ma c'è un altro tipo d'incongruenza involontaria, che però quasi rende il “cristiano” Manzoni poco osservante d'una rigida norma morale, in vigore fino a pochi anni fa nella Chiesa: il divieto assoluto di mangiare carne il venerdì, per non incorrere in peccato mortale e nell'obbligo conseguente della confessione-penitenza.

La ricostruzione del calendario circa il 10 novembre 1628 ha permesso d'individuare nel venerdì il giorno settimanale in cui Renzo – nell'osteria del paese con Tonio e Gervaso al tramonto del sole – gusta *un piatto di polpette, che le simili non le avete mai mangiate*, secondo la vanitosa asserzione pubblicitaria del locandiere (7° capitolo).

Polpette di carne? Di venerdì?

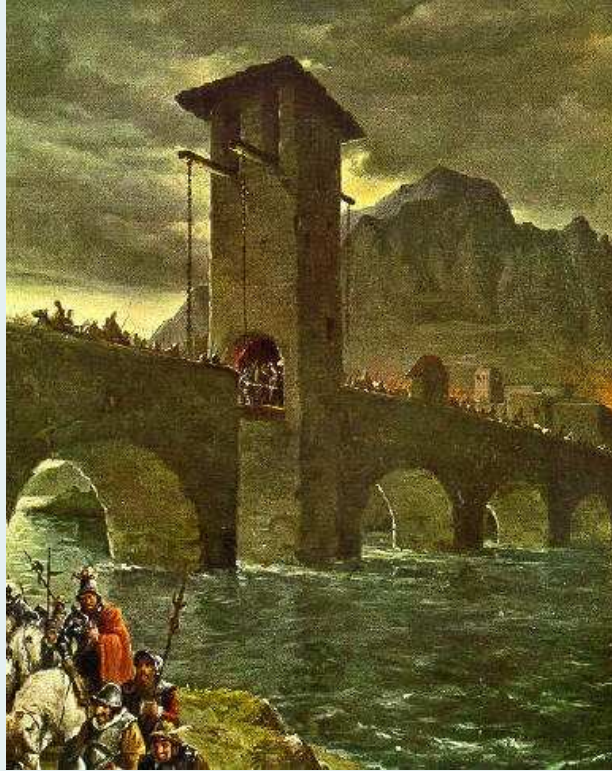
Ma forse “don Lisander” non si rese conto di tale coincidenza; oppure pensò a polpette...senza carne, secondo alcuni dei quindici tipi di composizione della pietanza che ci risultano da una ricetta culinaria ritrovata proprio in casa-Manzoni.

---

<sup>10</sup> Dobbiamo qui intendere sicuramente il dito indice della mano destra. Non saremmo così categorici di fronte a quella di cap. 6° riguardante fra' Cristoforo (*il frate mise la mano sul capo bianco del servitore*) giacché il cappuccino risulta...ambidestro, pur se tendenzialmente sinistroide, come si deduce dal cap. 5° (*appoggiò il gomito sinistro sul ginocchio, ... e con la destra strinse la barba e il mento*) e 6° (*mettendo la destra sull'anca, alzando la sinistra con l'indice teso verso don Rodrigo*).

<sup>11</sup> Nell'edizione 1825 -'27 entrambi gl'imperativi sono erroneamente privi d'apostrofo.





## *SBAVATURE DI LOGICA*

Prima di soffermarci anche su alcuni illogismi trasparenti dal tessuto narrativo soprattutto del capitolo 8°, occorre qui un breve ma minuzioso tracciato topografico dell'ideale paesello dei due "promessi", per il quale Olate o Acquate o Maggianico si contendono il ruolo d'ispirazione realistica.

Nella descrizione manzoniana, il villaggio è in altura, come confermano il cap. 1° (delle due viottole *quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura*) e il cap. 7° (fra' Cristoforo *se n'andò, correndo, e quasi saltelloni, giù per quella viottola storta e sassosa, per non arrivar tardi al convento*).

Inoltre il paesello forse si estende per almeno trecento o quattrocento metri di lunghezza, avendo come margini estremi la "cura" di don Abbondio (situata quasi nella parte iniziale, donde si discendeva verso Pescarenico)<sup>12</sup> e la casa di Lucia (in fondo al villaggio, *anzi un po' fuori*: cap. 2°).

La dimora della fanciulla appare fornita d'un primo piano e d'un *piccolo cortile, dinanzi, che la separava dalla strada ed era cinto da un murettino* (cap. 2°), con un uscio di via chiuso quando le due donne si allontanavano (cap. 8°). La casa sorgeva nella stessa zona che ulteriormente s'inerpicava verso il palazzotto di don Rodrigo, *isolato, ... sulla cima d'uno dei poggi... più in su del paesello degli sposi, discosto da questo forse tre miglia, e quattro dal convento di fra' Cristoforo* (5° capitolo).<sup>13</sup>

---

12 Tale particolare è desumibile dalla duplice ma inversa direzione di marcia dei fuggiaschi (cap. 8°) dopo il fallito tentativo di matrimonio presso don Abbondio.

13 Quindi il cappuccino, il giorno 9 novembre 1628, percorre più di dieci miglia (= oltre quindici chilometri), secondo le indicazioni dei capitoli 5°- 6°- 7°: due e mezzo la mattina fra il convento e la casa di Lucia, otto il pomeriggio fra Pescarenico e la dimora del signorotto.



Quanto a Pescarenico, è una “terricciola” distante un miglio dal centro del villaggio; si trova al livello del lago e *vicino allo sbocco del Bione. È un torrente a pochi passi da Pescarenico* (cap. 8°) sulla riva sinistra ed orientale, *poco discosto dal ponte* (cap. 4°) e quindi da Lecco (cap. 1°); chi, come i nostri protagonisti, s’imbarca *alla riva ch’era stata loro indicata* da fra’ Cristoforo (cap. 8°) e s’indirizza *verso la spiaggia opposta* (= sobborgo di Garlate), sulla terraferma verso Sud trova dapprima Monza a circa venti miglia e poi Milano.<sup>14</sup>



a) In occasione del “pane del perdóno” chiesto da fra’ Cristoforo, la cerimonia avviene nella dimora del fratello dell’ucciso: *A mezzogiorno, il palazzo brulicava di signori d’ogni età e d’ogni sesso* (cap. 4°).

Il sintagma finale suona erroneo, poiché “ogni” implica il concetto di molteplicità (= tutti i sessi ?!) e non di dualità, cosicché avremmo gradito anche qui la tipologia espressiva di *aveva destinato al chiostro tutti i cadetti dell’uno e dell’altro sesso* (cap. 9°) e, quanto ai figli dei protagonisti, *Ne vennero al mondo... non so quant’altri, dell’uno e dell’altro sesso* (cap. 38°).

Eguale poco felice è la frase *Nel castello, tra quella moltitudine... di persone, varie di condizione, di costumi, di sesso e d’età* (cap. 30°), giacché il valore dell’aggettivo non ci pare adatto al terzo sostantivo, da quello retto; tuttavia l’effetto dell’espressione qui risulta meno aspro e stridente, piú attenuato e diluito.<sup>15</sup>

---

14 Da Garlate li trasporta il barocciaio, arrivando a Monza dopo il levar del sole del sabato 11 novembre (cap. 9°); poi egli guida le due donne al convento del padre guardiano e resta con loro fino all’incontro con la “signora”, tornando a Pescarenico verso le *ventitrè* (= ventitré: cap. 11°) dello stesso giorno. Frattanto Renzo aveva súbito proseguito a piedi per Milano (altre dieci miglia: cap. 11°), all’aria fresca della mattina.

15 Invece l’apparente sfasatura del cap. 29° (*non era possibile trovar nè un calesse , né un cavallo, né alcun altro mezzo* rispetto al brano poco distante in cui don Abbondio, affacciato alla finestra e piagnucolante, prega i frettolosi passanti: *fate la carità al vostro pover curato di cercargli qualche cavallo, qualche mulo, qualche asino*) trova una giustificazione nell’ironia manzoniana: all’assoluta irreperibilità fa contrasto l’assurda

**b)** Nel capitolo 9° un'altra sfasatura di “logica sessuale” è offerta dalla monaca di Monza allorché, rivolta a Lucia, usa una strana desinenza maschile: *A voi credo... Ma avrò il piacere di sentirvi da solo a solo.*

Avrà forse influito la forma idiomatica, ma questo tipo desinenziale a noi è poco gradito, come nel “Canto notturno...” di fattura leopardiana: *e in sul principio stesso – la madre e il genitore – il prende a consolar dell'esser nato.– Poi che crescendo viene, – l'uno (= l'una) e l'altro il sostiene* (vv.42-46).<sup>16</sup>



**c)** 10 novembre 1628: *mentre il sole cadeva*, Renzo con Tonio e Gervaso si reca all'osteria prima di tentare il matrimonio a sorpresa la sera.

Lí trovano tre bravi spediti dal Griso: *uno... sull'uscio, a osservar ciò che accadesse nella strada* (7° capitolo),<sup>17</sup> gli altri due nell'interno, intenti a giocare *alla mora*.

Renzo coglie uno dei due ribaldi *con tre ditacci tesi e allargati, e avendo la bocca ancora spalancata, per un gran sei che n'era scoppiato fuori in quel momento*: se provate anche voi a pronunziare “sei”, vi accorgete che la semivocale finale del

---

richiesta del prete (qualche = indefinito plurale “alcuni...”) che, in preda alla paura, facilmente fuoriesce dalla realtà...

16 Un caso analogo è offerto dallo “Pseudolus” di Plauto (vv. 1259-60): “Nam ubi amans complexust amantem, ubi labra ad labella adiungit, – ubi alter alterum (= **alteram**) bilingui manifesto inter seprehendunt...= quando uno abbraccia l'amante, quando accosta le sue labbra alle delicate labbra di lei, quando s'avvinghiano l'uno all'**altra** in un lungo bacio...

17 Un'ulteriore svista, indirettamente collegata al Manzoni, riguarda un disegno di Renato Guttuso (la prima edizione illustrata del romanzo offerta dall'Einaudi torinese risale al 1960), il quale rappresenta il bravo di sentinella armato solo d'uno spadone, laddove l'Autore precisa che *teneva in una mano un grosso randello e che arme propriamente, [ ? ] non ne portava in vista; ...ma anche un fanciullo avrebbe pensato che doveva averne sotto quante ce ne potevano stare.*

dittongo ha in sé suono chiuso, cosicché le labbra restano non dilatate ma vicine e quasi completamente strette !...

**d)** Rilievi vanno avanzati anche per i due bravi che giocano *alla mora*: essi sono seduti (invece, di solito, si è in piedi per dare forza ai bicipiti e slancio al tiro digitale), *gridando tutt'e due insieme... e mescendosi ora l'uno or l'altro da bere, con un gran fiasco ch'era tra loro* (cap. 7°).

Ma appaiono oltremodo strane le continue e scambievoli bevute di vino; proprio la legge del gioco, invece, impone che il succo di Bacco rappresenti il premio precipuo del vincitore, alla fine della competizione gestuale-orale...

**e)** Dopo la sosta all'osteria e dopo l'ora dell'*ave maria* (la minuscola è opera del Manzoni!), Renzo con Tonio e Gervaso preleva Lucia e Agnese dalla loro casa, dirigendosi verso la dimora di don Abbondio sul far della sera.

Nel frattempo, anche il Griso è...al lavoro presso l'abitazione ormai vuota delle due donne, insieme con otto "bravi" e col Grignapoco, ch'è di Bergamo e ha prerogative dialettali di "*dicitore*" tali da depistare le indagini.

Due ribaldi, scavalcando il muricciolo di cinta ch'era davanti alla casa (evidentemente l'uscio di strada era stato chiuso) si nascosero nel cortile, vicino all'albero di fico; il Griso picchiò *fuori della strada* e, poiché nessuno rispose e venne ad aprire, *fece calare un altro con l'ordine di sconfiggere adagio il paletto, per aver libero l'ingresso e la ritirata* (cap. 8°).

Semplice e naturale un'obiezione: ma tale operazione d'apertura dall'interno del cortile non poteva essere svolta dai due ribaldi che già erano dentro, senza bisogno del terzo "bravo" che a sua volta scavalcasse il muretto di cinta? A meno che ciò non sottolinei i limiti mentali del Griso, regista non solo "ritardatario" ma anche "ritardato" nell'attuazione del piano...





f) Perpetua è trattenuta in strada da Agnese, mentre i quattro si ritrovano avanti a don Abbondio nella sua casa per celebrare il matrimonio...; ma, quando il curato si accorge del tranello, lancia *quel primo sgangherato grido di aiuto! aiuto!*

A tale invocazione la fidata serva con notevole difficoltà riesce a liberarsi dalle strette di Agnese: *Diavolo d'una donna! - esclamò Perpetua, respingendola, per mettersi in libertà; e prese la rincorsa. Quando, più lontano, più acuto, più istantaneo, si sente l'urlo di Menico* (8° capitolo).<sup>18</sup>

Ben sappiamo che Menico, *mandato dal padre Cristoforo ad avvisar le due donne che, per l'amore del cielo, scappassero subito di casa, e si rifugiassero al convento, perchè...il perchè lo sapete*, entrato senz'alcuna difficoltà nell'uscio (il paletto era stato *schiodato e sconficcato*), è afferrato per le braccia e minacciato: *Zitto o sei morto. Lui invece caccia un urlo* (cap. 8°).

Ci chiediamo: com'è possibile che l'esplosione vocale d'un fanciullo, anche se irrefrenabile e favorita dal silenzio della sera, possa propagarsi dal cortile antistante alla casa di madre-figlia ed esser sentita (in modo ancora "acuto") da Perpetua e Agnese ad almeno quattrocento metri, nel punto quasi opposto del paesello?

Ci è quasi facile ricostruire la distanza fra la casa del curato e di Lucia: *"... si fa sentire quel primo tocco di campana..., e dietro una tempesta di rintocchi in fila... lasciano andar le braccia di Menico... Menico, via a gambe per la strada, alla volta del campanile, dove a buon conto qualcheduno ci doveva essere"*.

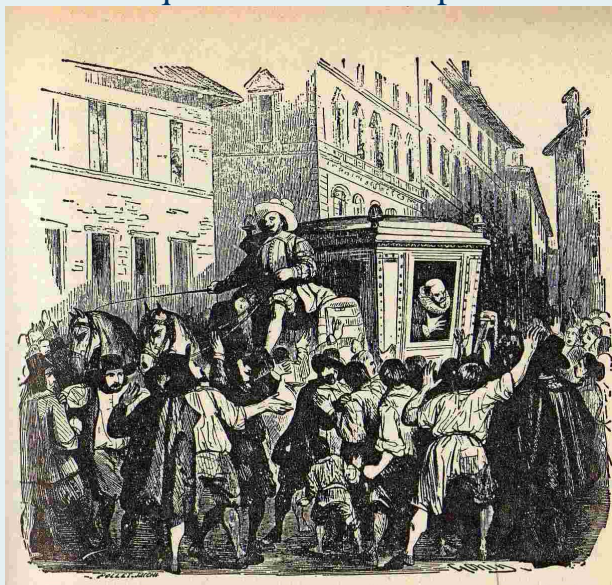
*"Quel primo tocco, e due, e tre, e seguita... Perpetua arriva, un momento prima dell'altra (= Agnese); ...l'uscio si spalanca di dentro e sulla soglia compariscono"* i quattro congiurati, *"venuti giù a saltelloni"*; ricongiuntisi e rapidamente organizzatisi, Renzo con Lucia e la madre *"s'avviavano... ma arriva Menico di corsa"*.



---

18 Un altro piccolo rilievo sintattico: la frase dipendente è atipicamente presentata da sola nel periodo, senza una reggente-principale, suscitando un immediato senso d'incompletezza e di sospensione espressiva.

Il trio – sicuramente inceppato nella velocità dalla presenza delle donne (specie di Agnese, ultraquarantenne) – può aver percorso una cinquantina di metri o poco più, certo superando la parrocchia (infatti, incontratisi con Menico, *“Voltarono, s’incamminarono in fretta verso la chiesa, attraversarono la piazza”* di essa); invece il ragazzotto dodicenne – che nel punto opposto del paese è partito lievemente prima – in proporzione e in virtù sia della giovinezza che della corsa sfrenata può aver ricoperto almeno trecento metri quasi nello stesso spazio di tempo...



g) Nello stesso capitolo, dopo il fallimento del matrimonio, Renzo e Lucia, Agnese e Tonio – nel frettoloso ritorno a casa – si scontrano con Menico sfuggito alla morsa dei “bravi” dondrodrighiani.

Doveroso “dietro-front” solo per i tre familiari, insieme con Menico che dà ragguagli prima di tornare anch’egli dai genitori; poi, prosecuzione dei fuggiaschi verso Pescarenico, dove (fra la duplice perplessità di fra’ Fazio: *Donne in convento? di notte?*),<sup>19</sup> è attuato il piano già preventivato da fra’ Cristoforo, con trasferimento dei tre dal convento al ponte, per imbarcarsi (cap. 8°).

Durante il triste attraversamento del lago, dalla riva orientale a quella occidentale, l’animo di Lucia abbraccia le zone vicine e quelle a lei più care sui monti, nel paesello: *Si distinguevano i villaggi, le case, le capanne: il palazzotto di don Rodrigo, con la sua torre piatta, elevato sopra le casucce... Lucia lo vide e rabbrivì; scese con l’occhio giù giù per la china, fino al suo paesello, ... scoprì la sua casetta, scoprì la chioma folta del fico che sopravanzava il suo muro del cortile, scoprì la finestra della camera.*

Ora – se sono indubbiamente in scena i vividi occhi della fantasia e del sentimento – il Manzoni concede a Lucia anche lo sguardo della fisicità. Tuttavia...

È noto che la casa della fanciulla è dalla parte opposta rispetto alla “cura” di don Abbondio e a Pescarenico, sobborgo di Lecco, da cui dista ben più d’un miglio; quindi, ci pare impossibile che – dalla barca, là dove il lago è attraversabile – ella possa inquadrare particolari anche minuti (soprattutto) del suo ambiente quotidiano.

---

<sup>19</sup> In realtà, è sera inoltrata (forse le ore venti circa, o poco più).

Ne sono evidenti ostacoli sia la notevolissima distanza (circa due chilometri, un po' meno in linea d'aria), sia le tenebre dell'autunno inoltrato, dalle quali è avvolto il paesello collinare (anche se rischiarato dalla luna); inoltre (pur ammesso che la visione del villaggio sia nitida), l'angolazione dello sguardo dal basso del lago verso l'altura pone il legittimo dubbio che il muricciuolo di cinta addirittura sovrasti il fico e copra il primo piano della casetta, impedendole l'ulteriore individuazione specifica della sua finestra...

\* \* \*

Piccole sviste, insomma, da affiancare a quelle egualmente involontarie di altri autori celebri: il *mazzolin di rose e viole* della leopardiana donzella (in un'epoca priva di coltivazione artificiale, la rispettiva fioritura avveniva in primavera e in inverno, di modo che è congetturabile soltanto un tipo di...coesistenza dovuta a licenza poetica); *La Luna sopra il campanile antico – pareva un punto sopra un I gigante* del Gozzano, con evidente anomalia concettuale-ortografica, perché lo stampato maiuscolo rifiuta il punto soprascritto (pertanto entra in crisi anche una proverbiale espressione, che invita a porre i puntini sulle “i”: sí, purché in corsivo o in tondo ma di tipo stampato minuscolo); l'abbaglio di Ponson du Terrail: *Con una mano prese il pugnale, con l'altra disse...* (non si parla solo coi piedi, talvolta); l'umorismo certamente inconsapevole di Alessandro Dumas sia in *Ah, ah! – rise in portoghese*, sia in *Quell'uomo aveva novant'anni e ne dimostrava almeno il doppio...!*



Ne deriva la conferma che anche per i Grandi è ben valida l'aurea sentenza di Terenzio Afro (Heaut. 77), secondo cui

*Homo sum: humani nihil a me alienum puto.*

**Carlo Iandolo**